

2) Giovani in fuga, la maledizione del nuovo millennio

Potremmo chiamarla la “maledizione del nuovo millennio” e colpisce i nati intorno all’anno 2000, la cosiddetta Generazione Z: alla quale il mondo sta riservando una successione di shock impressionante, se confrontata con la relativa tranquillità dei nati a partire dal secondo dopoguerra. Certo quelle generazioni - i nonni di oggi - erano più povere ma potevano coltivare aspirazioni, progetti di miglioramento delle condizioni di vita attraverso il lavoro, ideali di una società migliore di quella che nella prima metà del ‘900 aveva sconvolto il mondo con ben due guerre mondiali e la carneficina di milioni e milioni di giovani, spesso poco più che adolescenti.

In questo senso, il dopoguerra fu occasione di riscatto, ancorato ai principi liberaldemocratici e alla creazione dell’Europa Unita, sicuramente imperfetta ma certo preferibile rispetto agli stati nazionali di un tempo. La crescita economica - sostenuta da risparmio e investimenti, libertà di scambio, innovazione tecnologica e grande capacità manifatturiera – permise l’aumento del benessere, l’affermazione dei diritti e dello stato sociale, la rivendicazione della parità di genere e la progressiva accettazione della diversità in un contesto mirante a ridurre le diseguaglianze. Un faticoso cammino di progresso, disseminato di ostacoli ma nell’insieme rivolto allo sviluppo economico e civile.

Questa era l’eredità, materiale e ideale, che il mondo libero cercava di trasmettere alle generazioni più giovani. Poi sono venuti gli egoismi non soltanto di un capitalismo sempre più finanziario e sempre più interessato al profitto di breve termine, ma anche del sistema politico, con l’affermarsi di nazionalismi, populismi e nuovi autoritarismi e, paradossalmente, anche del welfare state, sempre meno focalizzato sull’obiettivo di un “livellamento del terreno di gioco” fin dalla nascita, cioè su una distribuzione meno diseguale delle opportunità e delle risorse e sempre più concentrato sul sistema pensionistico, visto come “liberazione dal lavoro” più che come istituzione in grado di garantire, attraverso il risparmio, una discreta sicurezza economica nell’età anziana.

Così, chi ha oggi vent’anni o poco più ha attraversato una serie ininterrotta di crisi “globali”: l’attacco alle Torri Gemelle nel 2001; la crisi finanziaria del 2008, originata dalla spregiudicatezza e avidità della finanza internazionale; la “grande recessione” del 2011-13, con il crollo della produzione e il forte aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile (in Italia, nel 2014, arrivò al 50 per cento tra i 15-24enni, primi in Europa con Grecia e Spagna).

Pochi anni dopo, arriva il Covid e tutti a casa o sui balconi a cercare di tenere su il morale oppresso dalle chiusure generalizzate e dal trauma del distanziamento e delle lezioni in video, a domandarsi a cosa mai sarebbe servita l’istruzione in un mondo privo di vere relazioni interpersonali. Non era ancora sconfitto il Covid ed ecco la guerra ai confini dell’Europa: città distrutte, corpi insanguinati nelle strade, nelle trincee, nei giardini delle case distrutte; donne e bambini impauriti nei bunker e nelle stazioni della metropolitana. E poi la crisi energetica, le strozzature nei trasporti e nella logistica, con il seguito di una forte inflazione, sconosciuta dagli Anni Settanta, ai tempi della guerra arabo-israeliana, ripresentatasi come guerra israelo-palestinese (versione più concentrata ma anche più atroce) dopo il 7 ottobre 2023. Altri morti, altre distruzioni, nessuna speranza di pace all’orizzonte. Non solo il presente ma anche il futuro distrutto tra desiderio di annichilimento e voglia di vendetta, ma con quel senso di estraniamento e di assuefazione che spegne ambizioni e ideali. E ora un’altra guerra assurda, quella commerciale di Trump che si lega, in un filo crudelmente logico, ai fatti nefasti di questo primo quarto di millennio, in un circolo vizioso nel quale malauguratamente “tout se tient”.

Ai giovani, i dazi potrebbero sembrare piccola cosa, ininfluente sul loro destino. Abituati, però, come sono, alla libertà di movimento e alle connessioni online, si renderanno presto conto di quanti danni potranno derivarne, anche sul piano personale, quando dovendo, per esempio, sostituire il pc o il cellulare si sentiranno dire in famiglia, magari con un genitore in cassa integrazione: “costa troppo, non possiamo permettercelo, ora”.